

Progetto co-finanziato dall'Unione Europea



REGIONE DEL VENETO



MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI



MINISTERO
DELL'INTERNO

FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

ASIS – Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale

PROG. 1278 – FAMI 2014-2020 – OS 2 – ON 2 – lett. c)

Incontro con la scrittrice
Elvira Mujčić

Nasce nel 1980 in una piccola località della Serbia, ma si sposta quasi subito in Bosnia, a Srebrenica, da cui è fuggita nel 1992 a causa della guerra, rifugiandosi prima in Croazia e poi in Italia. Si è laureata nel 2004 in Lingue e letterature straniere e ora vive a Roma, dove si occupa di scrittura e traduzione.

È autrice dei romanzi *Al di là del Caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, (Infinito edizioni, Roma, 2007), che racconta in prima persona la guerra e in particolare mira a non far dimenticare uno dei fatti più sanguinosi del conflitto balcanico, la strage degli abitanti della cittadina di Srebrenica. L'esperienza autobiografica della giovane autrice è riflessa in questa narrazione, che si divide tra Italia e Balcani e che descrive le pesanti eredità che quel conflitto ha lasciato. Di questo romanzo suggeriamo una piccola selezione di pagine, in particolare l'incipit (una poesia dal significativo titolo *Libertà*), le pagine 25 e 26 in cui si racconta in sintesi e con parole dure quella che è stata l'esperienza della sua famiglia e di suo padre, perduto tra gli 8000 morti di Srebrenica, le pagine 28 e 29 in cui si leggono interessanti riflessioni sulla religione musulmana a cui lei di fatto appartiene ma che non vive molto, che però è stata la causa scatenante dell'uccisione di migliaia di persone a Srebrenica; le pagine 38-39 raccontano il suo vivere in sospeso, con un ricordo dell'attraversamento dei confini in fuga dalla Bosnia e con una scena che racconta la forza e il coraggio del suo essere giovane donna; le pagine 52 e 53 parlano invece della nostalgia che si scatena guardando una foto di quando ero piccola e nei suoi ritorni in Bosnia, dove la sua identità si sente sempre più sospesa. Infine, le pagine 94-97 (dai "Poi i colori hanno ripreso a sbiadire" fino "a sangue e meno miele") ritorna sul tema identitario, sulla nostalgia del passato e sulla distruzione dello stesso.

Mujčić è anche autrice di *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?*, (Infinito edizioni, Roma, 2012) in cui focalizza l'attenzione, come appare evidente dal sottotitolo, sul significato che ha per chi emigra la perdita del proprio paese e di tutto ciò che questo implica, ossia "radici e parole". La protagonista è in questo caso una adolescente moldava, Ana, che raggiunge la madre lavoratrice da tempo in Italia, non appena questa è in grado di accoglierla. Lascia così le due amate nonne e il padre. Il libro ruota intorno alla giovane, ai suoi silenzi che fanno impensierire la madre, al suo sentirsi divisa e confusa, «sospesa e contesa tra due luoghi, tra due famiglie, tra due nonne, tra due lingue, tra l'adolescenza e la maturità di donna» (131). Le pagine che suggeriamo (da 27 a 32) raccontano la partenza della madre della protagonista dalla Moldavia all'Italia, con tutto ciò che questo implica. Le pagine 44-47 raccontano invece la fatica dell'inserimento scolastico da giovane adulta (si iscrive a un liceo, al quarto anno) dove la fatica linguistica è il primo ostacolo da superare. Infine, le pagine 61-63 raccontano il significato emotivo che la lingua madre porta con sé.

Se si volesse approfondire la questione della lingua nei giovani immigrati, nel libro se ne parla in molte pagine, come ad esempio:

la mamma, la sua voce, la sua lingua, pag. 51-53

persa tra due lingue, pag. 57 sg

le parole e il mio mondo perduto, pag. 61 sg
la mia prima parola in italiano, pag. 63 sg
una nuova lingua, l'italo-moldavo, pag. 67 sg
un gioco: ti do le mie parole e tu parli di quello che vuoi, pag. 74 sg

L'autrice ha scritto anche altri romanzi, sempre di ambientazione bosniaca, quali *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Roma, 2009, e *Dieci prugne ai fascisti*, Eliot, Roma, 2016.

Come traduttrice invece ha portato in Italia *Il letto di Frida* di Slavenka Drakulić (Baldini Castoldi Dalai), *Il nostro uomo sul campo* di Robert Perišić (Zandonai editore) e *Il dono d'addio* di Vladimir Tasić (Zandonai editore). Ha curato la traduzione del cartone animato *Draw not War* e del documentario *La periferia del nulla* di Zijad Ibrahimović (Ventura Film). È coautrice dello spettacolo teatrale *Ballata per un assedio* debuttato al Festival Teatrale Borgio Verezzi (2010). Per Chiassoletteraria 2013 ha scritto lo spettacolo *I quaderni di Nisveta*.

Segnaliamo inoltre due interviste che parlano rispettivamente del suo ultimo romanzo, *Dieci prugne ai fascisti* e del significato che ha il lavoro del traduttore

La prima qui: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Dieci-prugne-ai-Fascisti-intervista-a-Elvira-Mujcic-172039>

La seconda si trova a questo link ma in quanto più breve la riportiamo direttamente:
<http://www.mimesis-elit.it/elvira-mujcic-intervista/>

Elvira Mujčić presenta il romanzo *Il mio fiume*

«Il protagonista dell'opera è l'*alter ego* dell'autore, Mustafa Huser, un poeta diventato soldato durante la guerra degli anni '90 in Bosnia. Si tratta di un uomo diviso tra ciò che è stato da bambino e da ragazzino e ciò in cui la guerra l'ha trasformato. Rappresenta due mondi opposti: da un lato l'innocenza e la bellezza dell'infanzia e della natura, dall'altro la violenza e il cinismo della guerra. La spaccatura tra questi due momenti e mondi è lacerante.

Il protagonista ricorre alla forza della parola scritta per ricucire la ferita e diventare un uomo intero.»

Q: Cosa significa tradurre un'opera letteraria?

«La traduzione è una lettura più profonda e più attiva. Essa richiede di mettersi in ascolto e a disposizione della storia e dei personaggi e cercare di comprenderli, per conoscere le sfumature da attribuire alle parole nella traduzione.

Un personaggio ci deve appartenere un po' se vogliamo trasportarlo nella nuova lingua.»

Q: Quali sono le capacità che vengono richieste a un traduttore per fare bene il suo lavoro?

«Non è necessaria solo la conoscenza della lingua, ma anche della cultura e del mondo dell'autore che si traduce. Questo richiede dedizione, precisione, cura e soprattutto intelligenza e immaginazione.»

Q: Hai incontrato difficoltà nel lavoro di traduzione dell'opera di **Faruk Šehić**?

«In questo testo **Šehić** ci porta attraverso i labirinti della memoria: sia quella degli eventi reali, sia quella della sua immaginazione da ragazzino. Seguirlo in questo intreccio quasi onirico non è sempre stato facile e quindi è stato indispensabile consultarlo.»

Q: Quali sono state le maggiori difficoltà nella trasposizione in lingua italiana del bosniaco?

«La lingua bosniaca è una lingua slava, ma con una struttura per certi versi simile a quella latina con i casi e le declinazioni. Personalmente la difficoltà maggiore che riscontro è nei tempi verbali. In bosniaco i salti dei tempi verbali sono molto frequenti anche all'interno della stessa frase, questo spiazza il lettore italiano non abituato a questa dinamica.»

Q: Qual è la dimensione Europea presente nel romanzo di **Faruk Šehić**?

«Innanzitutto è *una dimensione storica*. La guerra in Bosnia ed Erzegovina fa parte della storia dell'Europa, per questo motivo il racconto aggiunge un tassello molto importante alla narrazione di quella pagina di storia. Il testo di **Šehić** richiama l'Europa su una questione essenziale della sua storia del secondo dopoguerra: quello che si diceva non sarebbe mai più dovuto accadere, è accaduto di nuovo nel bel mezzo dell'Europa. L'umanità, la crudeltà, l'odio, la disgregazione sono spettri che si riaffacciano continuamente in questo nostro continente e il libro di **Šehić** parla proprio a questa Europa, che dovrebbe raccoglierne il monito.»